

Il Novecento e la storia delle donne

Tra le differenti culture politiche della modernità si può individuare una cultura politica delle donne? E, una volta risposto affermativamente a questa domanda, quali sono le sue origini e le sue componenti, quali le forme in cui si esprime? E ancora, quali sono le sue scansioni interne, i rapporti e gli intrecci con i diversi contesti spaziali e temporali che segnano la storia del XX secolo? Questi interrogativi costituiscono il filtro con cui ho tentato di ricostruire la storia delle donne del XX secolo, con un'angolatura ristretta alla parte occidentale del mondo.

Alla base vi è l'ipotesi interpretativa secondo la quale una delle più significative rilevanze della contemporaneità sono la tensione e l'oscillazione tra la rappresentazione delle donne come soggetto sociale – la condizione femminile – e la loro autorappresentazione come soggetto politico capace di elaborazione ed intervento nei diversi ambiti della vita associata ed anche – come dato originale di questa stessa cultura politica – attento alle relazioni tra pubblico e privato, dimensione collettiva e traiettorie esistenziali.

Fili fondamentali della narrazione sono dunque la soggettività femminile in quanto soggettività politica che si è misurata con le grandi trasformazioni della società occidentale nel corso dell'Ottocento e del Novecento, i suoi impatti con il sistema delle relazioni tra i sessi e generi nella sfera privata e in quella pubblica e, soprattutto, i mutamenti e le persistenze che hanno segnato le vite e l'orizzonte delle possibilità per le diverse generazioni femminili che – contemporaneamente alle generazioni maschili – hanno attraversato il passaggio «dal mondo della tradizione al mondo della scelta», misurandosi con la modernità. Si è trattato per le donne di un passaggio per molti versi più complesso, rispetto alla storia maschile proprio perché alle origini stesse del mondo occidentale moderno, lo status di individue, esseri liberi e responsabili, era stato loro negato e aveva prevalso un'identità legata all'appartenenza di genere e alle caratteristiche attribuite alle donne in quanto sesso. Ciò aveva anche significato una subordinazione nella sfera privata cui conseguiva l'inesistenza nella sfera pubblica. Il percorso di liberazione e di conquista di libertà che si innesta sull'aporia tra riconoscimento dell'universalità dei diritti e negazione del loro esercizio a metà del genere umano è, dunque, alla base della storia politica delle donne in età contemporanea. Non è stato un percorso lineare e progressivo: accelerazioni e rallentamenti, interruzioni e riprese, resistenze e contraddizioni ne hanno segnato l'andamento, ma ciò che mi preme sottolineare è che nel corso di esso si è prodotta una cultura politica, con tratti propri e specifici, su cui è necessario ancora molto lavoro di ricerca per delinearne compiutamente fisionomia e legami con le altre culture politiche della modernità, da quelle liberali e democratiche a quelle socialiste, da quelle nazionaliste a quelle comuniste. Espressione sul piano sociale di donne provenienti prevalentemente dai ceti medi, che avevano potuto accedere a qualche livello di istruzione, il movimento che ne è

derivato, ha assunto – almeno questa è l'ipotesi che propongo – caratteristiche autonome, definendosi di volta in volta con nomi propri: emancipazionismo e/o suffragismo, movimento di liberazione delle donne, femminismo.

Questo testo rappresenta un tentativo di ricostruirne la storia sia sul piano delle vicende, sia su quello delle idee e delle forme. Ne sono derivate alcune scelte. In primo luogo la focalizzazione sulla presenza specifica e autonoma delle donne sulla scena pubblica e politica, al di là delle vicende pur importanti della loro presenza all'interno di altre e diverse organizzazioni sociali e politiche o dei movimenti femminili ad esse collegati. In secondo luogo, come necessaria conseguenza, una limitazione di campo rispetto allo stesso significato della parola femminismo. Con essa, infatti, ho inteso riferirmi al corpus di idee, di teorie e pratiche di relazione che ha sedimentato quella cultura politica, prima accennata, una cultura che fin dalle sue origini ha voluto tenere insieme condizioni dell'esistenza, le vite concrete con la prefigurazione di mutamenti possibili sul piano materiale e su quello simbolico della relazione tra i sessi e i generi.

È stato ed è un insieme di elaborazioni con cui le donne che hanno creato associazioni, gruppi, movimenti si sono confrontate con la costruzione di un differente soggetto politico nel contesto dei mutamenti della modernità, della sua affermazione e della sua crisi e, oggi, della post-modernità. Ho voluto poi declinare al plurale – femminismi – questa parola, non solo perché è il “numero grammaticale” che più si addice alla storia, ma per dare conto della pluralità insita in questa cultura, delle visioni diverse, delle voci molteplici e non univoche in essa presenti troppo spesso ancora appiattite, nel senso comune, su una generica rappresentazione delle donne in quanto genere che ne ignora singolarità e differenze.

Ne è derivata, infine, una scelta sul piano della periodizzazione.

Nel discorso comune e, talvolta, in quello storiografico ricorre la definizione del Novecento come secolo delle donne. Dietro ad essa stanno due elementi: il primo è l'indubbio protagonismo femminile che ha contraddistinto molte stagioni di esso, un protagonismo visibile nell'emergere dei movimenti e che ha agito profondamente, come rivoluzione invisibile, nelle diverse configurazioni ed assestamenti del *gender system* dell'età contemporanea. Il secondo, maggiormente complesso, ha a che fare le più generali interpretazioni e periodizzazioni del secolo.

Per citare solo due degli storici che su questo si sono misurati con differenti conclusioni, Hobsbawm e Maier, è interessante notare come entrambi vedano l'emancipazione e la liberazione delle donne come una sorta di bilanciamento positivo a fronte degli orrori e delle violenze che ne appaiono la cifra dominante. Più precisamente Hobsbawm colloca questo processo nella parte dedicata all'“età dell'oro”, negli anni centrali del secolo che nella sua visione rappresenta con la sua

eccezionalità uno degli estremi di un secolo breve racchiuso tra la prima guerra mondiale e la fine dell'Urss, rispetto all'altro estremo della "catastrofe" delle due guerre mondiali e del genocidio.

Maier, nel compiere il bilancio morale del secolo, ascrive questo stesso processo ai dati positivi assieme ai fattori che hanno prodotto l'allungamento della vita media e maggiori libertà, in un tempo più lungo che ha inizio con gli anni '70 dell'Ottocento.

In questa ricostruzione la centralità assunta dall'intero Novecento, si pone all'interno di una più lunga dimensione temporale.